

VIVERE DA CRISTIANI NEL CAMBIAMENTO D'EPOCA

Omelia nella Dedicazione del nuovo altare della chiesa parrocchiale

1. «Signore, vogliamo vedere Gesù» (Gv 12,21). Questa richiesta, fatta all'apostolo Filippo da alcuni Greci che si erano recati a Gerusalemme per il pellegrinaggio pasquale, l'abbiamo appena ascoltata dal racconto del Vangelo. È una domanda che spesso, talvolta esplicitamente ma più frequentemente in forma non consapevole, tanta gente rivolge a noi cristiani. Non ci viene chiesto anzitutto di parlare di Gesù, ma soprattutto di farlo vedere con la testimonianza della nostra vita, con le nostre scelte quotidiane, con il nostro comportamento. È, dunque, bene che la stessa domanda la facciamo riecheggiare nelle nostre orecchie, perché passi nel nostro cuore e diventi impegno della nostra volontà.

Il nostro compito, infatti, è proprio questo: riflettere la luce di Cristo. È la vocazione e missione della Chiesa! Il Concilio ce lo ha ricordato: «illuminare tutti gli uomini con la luce del Cristo che risplende sul volto della Chiesa» (*Lumen gentium*, n. 1). Ce lo ricorderà fra poco anche la liturgia che stiamo celebrando. Quando, al termine del rito della Dedicazione, il nuovo altare sarà adornato e saranno anche disposti i candelieri, io consegnerò al vostro parroco una candela accesa e dirò: «La luce di Cristo rifulga su questo altare e siano luce del mondo i commensali alla cena del Signore».

Le ragioni che oggi ci hanno condotti a stare insieme sono state ricordate all'inizio della Santa Messa: l'ottantesimo anniversario dell'istituzione di questa parrocchia, anzitutto. In questa circostanza, proprio per collegarmi ai suoi inizi vorrei richiamare la figura di san Paolo VI, che ai «padri artigianelli» fu particolarmente affezionato. Insieme con lui desidero ricordare il p. Giuseppe Zane, nel secondo anniversario della sua morte. Egli, oltre ad essere stato parroco di questa comunità, è stato per tanti anni uno stretto, fedele e prezioso collaboratore mio e dei miei immediati predecessori. Il Signore gli conceda «di esultare per sempre nella gloria del cielo» (dalla Liturgia).

Ringrazio pure il sig. Sindaco di Albano Laziale e, con lui, le autorità civili, militari e di polizia municipale che lo accompagnano. La loro presenza ci ricorda che come Chiesa noi non siamo una comunità privata, ma una realtà pubblica e questo è per noi un richiamo ai nostri doveri: siamo sotto gli occhi di tutti ed è dunque giusto che tutti esigano da noi una seria testimonianza di vita cristiana, un impegno per il bene comune.

2. Siamo qui per celebrare la dedicazione dell'altare che, nella concezione della Chiesa cattolica è un *segno di Cristo*. Guardiamolo, allora. *Per sua natura è una pietra*. Il segno ci avverte che Cristo è la pietra viva, attorno a cui noi cresciamo come tempio santo di Dio; è la pietra fondamentale, su cui è possibile costruire una

casa che non crolla; è una pietra da cui – come già al popolo ebreo nel deserto – scaturisce per noi una sorgente d'acqua zampillante per la vita eterna.

Guardiamolo ancora, questo altare. *Per la sua forma, è una mensa* perché su di essa s'imbandisca per i credenti il pane della vita e si prepari il convito della comunione e della gioia. *Per collocazione, poi, è in alto*, nel luogo più eminente di questa chiesa, perché destinato ad essere il «centro della nostra lode e del comune rendimento di grazie» (*Preghiera di Dedicazione*). E questo mi fa pensare alla parola di Gesù, che abbiamo ascoltato in conclusione della lettura del Vangelo: «quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me». Non si tratta solo di un innalzamento materiale. Per l'evangelista è piuttosto una glorificazione. Cristo non è elevato per essere un «potente», ma un «misericordioso». Anche l'onnipotenza di Dio è da intendersi come «onnimisericordia», forza generatrice di misericordia per tutti noi.

La parola di Gesù circa il suo innalzamento, me ne ricorda un'altra sua che è, invece, rivolta a noi e che, ad un primo ascolto della traduzione latina ci farebbe pensare alle altitudini ed è quando disse ai suoi discepoli: *duc in altum* (cf. *Lc 5, 4*). È l'invito che san Giovanni Paolo II scelse come parola-guida per la Chiesa, che entrava nel nuovo millennio (cf. *Novo Millennio Ineunte*, n. 1). Parrebbe volesse dirci: vai anche tu *verso l'alto*! In realtà Gesù lo diceva ai suoi discepoli, che erano pescatori, invitandoli a «prendere il largo». Nel testo greco del vangelo, ch'è poi l'originale, è usato però il termine *báthos*, che indica un'altra dimensione: la *profondità*. È la stessa parola cui ricorre san Paolo quando parla della «*profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio*» (*Rom 11, 33* e anche della insondabile comprensione dell'amore di Dio per noi in Cristo Gesù (cf. *Ef 3, 18*).

Da questo intreccio di significati, può risultarne per noi la percezione di un modo specifico di essere cristiani; una forma cristiana che ai nostri giorni, nel *cambiamento d'epoca* che stiamo vivendo (come spesso ci avverte Papa Francesco), potrebbe essere molto importante raccogliere. Saremo, dunque, cristiani che non si rassegnano a vivere *terra terra*, ma che si lasciano *attirare in alto* da Cristo; che guardano a lui, «luce delle genti».

3. Come saremo noi, cristiani che vivono nel cambiamento di epoca? Sapremo guardare *in alto*? Nella simbolica si dice che l'animale ha lo sguardo rivolto verso il basso; la persona umana, invece, ha la testa eretta e guarda in alto. Guarda *in alto* perché Dio l'ha creata a sua immagine e somiglianza (cf. *Gen 1,27*). Se guardiamo alle altezze non sarà per un piacere estetico, ma perché sappiamo di doverle scalare da *alpinisti dello spirito*, come diceva san Paolo VI: «Voi camminate sul fianco d'un piano inclinato, che tenta il passo alla facilità della discesa e che *lo stimola alla fatica della ascesa*. È un camminare difficile, da alpinisti dello spirito» (*Discorso al I Convegno Nazionale degli Istituti Secolari*, 26 settembre 1970, nn.11-12).

Sarà, allora, una vita cristiana non di corto respiro, ma dalle prospettive ampie e lo sguardo a tutto campo; vita non epidermica e di superficie (*così mi sento, questo mi solletica ...*), ma capace di andare al fondo delle cose – come pure di andare sino in

fondo –, attingendo ai valori fondamentali della vita e del Vangelo; una vita cristiana non timorosa e timida, ma intrepida e persino audace, che non s'accontenta di rimanere sulla riva sbattendo i piedi nell'acqua ma s'avventura nel il mare aperto, dove è più profondo, dove l'acqua è più azzurra, più cristallina e pulita.

Sarà una vita cristiana – nel cambiamento d'epoca – che rifugge da scelte parziali, anche se la provvisorietà le segnerà inevitabilmente, durante la vita terrena. Noi, però, non dobbiamo essere bambini capricciosi, perché vogliono *tutto e subito!* Dobbiamo, piuttosto, essere uomini e donne che sanno di dovere percorrere, passo dopo passo, una strada lunga e faticosa; persone chiamate a vivere, insomma, una vita che non avrà paura della larghezza e della lunghezza, dell'altezza e della profondità (cf. *Ef* 3, 18), che sono le quattro dimensioni della croce di Cristo Gesù, il quale, innalzato da terra, è in grado di attirare tutto a sé.

Parrocchia San Filippo Neri in Cecchina di Albano Laziale, 21 marzo 2021

Marcello Card. SEMERARO